

A Cecilia e Caterina

BERGIUS

L'ULTIMO LONGOBARDO

*Prefazione di
Franco Cardini*



I edizione giugno 2013
II edizione gennaio 2015

© Mimep-Docete

ISBN 978-88-8424-235-8

Stampa:

Mimep-Docete

via Papa Giovanni XXIII, 2

20060 Pessano con Bornago (MI)

tel.: 02-95741935, 02-95744647

internet: info@mimep.it www.mimep.it www.mimepjunior.it

Prefazione

Una storia lontana, una storia che si svolge tra le montagne e i laghi dell'Italia settentrionale, tra l'abbazia di Civate, la "sacra" di San Michele e la città regia di Pavia, al tempo in cui agli ultimi sovrani longobardi succedette il franco Carlo, che tuttavia dei "vinti" (i quali non tutti erano tali: alcuni erano passati dalla sua parte, anzi ne avevano invocato l'appoggio contro il loro sovrano) assunse la corona, divenendo rex Francorum et Langobardorum.

Il pensiero va subito lontano, anche se forse non subito, a Paolo Diacono o magari a Galvano Fiamma, che mezzo millennio dopo quei lontani eventi ne ripercorse la memoria. E si pensa immediatamente all'eroico, sfortunato Adelchi, figlio di Desiderio, l'ultimo dei monarchi longobardi, lo sconfitto da Carlo: ad Adelchi, vale a dire ad Adalgiso, o Algiso, o Adalasio, o Adelagio; si pensa all'Adelchi di Alessandro Manzoni. E il racconto parte proprio da lui, dal bel principe Adalgiso, indomito cacciatore di cinghiali, e dal miracolo della sua vista perduta e ritrovata presso l'abbazia di Civate, dove il giovane era penetrato inseguendo un cinghiale, il quale si era rifugiato presso l'altare quasi invocando la protezione del Principe degli Apostoli, cui il sacro luogo era dedicato.

Nell'VIII secolo, e anche più tardi – ben ce lo hanno ricordato gli studi di Massimo Montanari –, non c'era poi una grande differenza tra i porci e i cinghiali, ch'erano appunto Wildschweine, "maiali selvatici". E, dove c'erano porci, c'erano porcari.

Tempo strano e complesso, quell'VIII secolo, nell'Italia settentrionale occupata dai germani longobardi, ma nella quale i villici non erano nemmeno "latini" bensì, semmai, celtolatini, o magari perfino celti tout court. E, se i longobardi avevano – sia pure con decisione solo da pochi decenni – abbandonato credenze e prati-

che pagane e rinunziato anche all'eresia ariana secondo la quale erano stati in un primo tempo evangelizzati (e ora si trovavano cristiani secondo la disciplina e la liturgia seguite dal vescovo di Roma più o meno come quel poco che rimaneva dell'antica aristocrazia latina), gli abitanti dei pagi, cioè dei più remoti distretti rurali, erano ancora appunto pagani.

Il giovane principe Adalgiso insegue pertanto il suo porco selvaggio: ma, a dirla parafrasando Bertolt Brecht, quel porco non aveva nemmeno un porcaro?

Ce l'aveva invece, eccome: e facciamo così conoscenza con Bergius, "l'ultimo longobardo", come recita il titolo di questo libro. Che poi, e il nome lo dice con chiarezza, longobardo quanto a origine non era davvero. E nemmeno cristiano. Dinanzi al nuovo credo avanzante, i contadini celti avevano opposto maggior resistenza che non i guerrieri germani.

Credo sia legittimo definire la storia di Bergius, narrataci da Tiziano Viganò, un "romanzo storico": che, quando è fatto a regola d'arte, ha le sue regole. Non basta situare genericamente un protagonista e una serie di eventi in uno spazio e in un tempo del passato: bisogna circoscriverli e descriverli bene, in modo attendibile, quello spazio e quel tempo. Ci vuole domestichezza con le fonti storiche, con i territori descritti, con i reperti archeologici, con quel che sappiamo anche della "vita quotidiana" delle genti descritte: poiché, se gli storici possono condurre le loro ricerche anche poco e nulla sapendo di "vita quotidiana" e di "cultura materiale", un narratore non può far a meno di descrivere i suoi personaggi in situazioni che li obbligano a vestirsi e a svestirsi, a mangiare e a bere, a ridere e a piangere, a lavorare e a combattere, a viaggiare e a pregare, ad amarsi e a morire. E a questo fine non basta "conoscere la storia" (una cosa a proposito della quale non se ne sa mai abbastanza): la ricerca da condurre per un "romanzo storico" attendibile e decente può essere di gran lunga più impegnativa e pe-

sante di quanto non sia quella necessaria per parlare di storia politica, o economica, o giuridica, o religiosa. I rischi sono descrizioni deboli e sfocate oppure, al contrario, maldestri e ridicoli anacronismi. Ne so qualcosa. Anch'io ho sulle spalle un paio di prove del genere e conosco la fatica che mi è stata necessaria.

Tiziano Viganò è un insegnante, uno che sa il fatto suo: e le sue fonti le declina, le fa conoscere, le espone all'attenzione e magari alla critica dei suoi lettori. La sua indagine è accurata. Il quadro dell'Italia settentrionale longobarda che egli traccia è attendibile: anche se si può eccepire dinanzi all'uso di certe parole come "feudo", "podere", "soldato". Sotto la sua penna si delineano caratteri, profili di città fortificate, paesaggi rurali e montani, scene di amori, di preghiera, di scontri e di banchetti.

Sotto la sua penna, si è detto: o meglio, sotto la tastiera del suo computer. Ma qui siamo dinanzi a una storia complessa, il vero protagonista della quale è se vogliamo un antico stratagemma narrativo, una finzione letteraria già adottata da Jan Potocki, da Alessandro Manzoni, da Umberto Eco: il manoscritto che viene proposto al lettore e che è opportunamente commentato dal racconto di un "io narrante". Ci sarà una sorpresa, alla fine: e, per quanto questo libro non sia un "giallo", mi esimo dal farne cenno. Quel che invece a me è interessato molto, lo confesso, è a un livello immediato la resa di quel manoscritto nella nostra moderna lingua comune: dal latino dal quale si finge sia stato tradotto. Accanto al protagonista, a Bergius e al suo Bildungsroman che descrive come da celta pagano sia divenuto germano cristiano, c'è la voce dell'"io narrante" e c'è il racconto dell'amanuense. Ma chi è l'altro protagonista, quello implicito l'esistenza del quale bisogna pur supporre e che ha volto il testo dalla sua lingua originale alla nostra?

E' troppo semplice sostenere che egli non esiste, che la sua identità è per un verso fittizia e per un altro irrilevante. Certo. Si

fonde e si confonde, ovviamente, con quella dell'Autore. Ma io non nascondo – dal momento che sono suo collega – che il vero romanzo, quello che davvero m'interesserebbe leggere, è quello della costruzione della vicenda narrata nel romanzo. Mi piacerebbe sapere come sia nata l'idea, come e per quanto tempo sia stata prima vagheggiata, quindi delineata e infine tradotta in racconto. Vorrei sapere quante notti insonni, quante ore passate alla scrivania o magari a qualche tavolo di caffè, quante ore di lavoro solitario, o di attese di treni e di autobus, quante pagine scritte e stracciate, scritte e riscritte, scritte e sacrificate, gli sia costato il racconto di Bergius e degli altri. Quanti piccoli e grandi sacrifici, quante frustrazioni, quante emozioni. Quanto amore. In fondo, in un libro come questo, ciò è quel che conta. Un Autore lo scrive sul serio sempre e soprattutto per se stesso e rivolto a se stesso. Bergius è largamente la biografia di Viganò. E, come sempre accade nei "romanzi storici", avrà fortuna se e nella misura in cui molti lettori vi riconosceranno anche la loro.

Franco Cardini

Ordior Unde

Givate¹, A.D. DCCCIX

Da dove incominciare? Dal principio, è ovvio dire. Ma al principio, quando cioè tutto è cominciato, io non c'ero, delle cose che accaddero allora io non fui testimone, ciò che so di quei tempi è – ahimè! –, quanto sanno tutte le nazioni e gli uomini che vivono intorno a questo monastero o ai piedi del monte su cui sorge o nella valle che qui chiamano la Mater agraria². Dovrò dunque affidarmi a ciò che è stato tramandato di bocca in bocca? O non dovrei forse, prima di ogni cosa, scegliere e selezionare e porre al vaglio di un critico severo ogni voce e racconto e aneddoto giunti fino a noi? Non ci interessa forse la verità? E dunque, con l'aiuto del Signore Nostro Misericordioso, ecco che mi accingo all'impresa di mettere insieme i cocci di questo racconto che incomincia al tempo di Sua Grazia, quando ancora i duchi Arimanni reggevano il bastone su queste terre, ma lasciavano a' discendenti di goti, liguri e romani “per lungo in silva quanto runcare poterant de terra bona”³.

Con coloro che leggeranno stringo però sin da ora un patto, faccio cioè assidua promessa che andrò paragonando ogni cosa tramandata di bocca in bocca con i fatti e le cronache che altri prima di noi, contemporanei di quei medesimi fatti e quindi – per grazia di Dio – testimoni, hanno creduto registrare con mano premurosa su altrettanti fogli di pergamena, che siano cronache, vite de' santi o calendari,

¹ Oggi Civate, nel Lecchese. Sul monte che sovrasta la località si trova l'abbazia di s. Pietro al Monte: da qui prende avvio la narrazione.

² E' l'antico nome della Valmadrera. Vedi anche in appendice.

³ I Longobardi, giunti in Italia, inizialmente si concepivano come una casta militare rigidamente separata dal resto della popolazione romanica che avevano sottomesso, lasciavano perciò ai latini i compiti legati all'agricoltura e allo sfruttamento di boschi e foreste. Il termine “runcare” fa riferimento alla roncola, l'attrezzo utilizzato per sarchiare o mietere.

testamenti o codici capitolari, oppure glossari, editti, placiti e cartulae di donazioni e via dicendo. E se qualcosa di quegli inizi manca, se ne' documenta molte imprese, azioni e gesta sono andate perse, noi riempiremo i vuoti con storie – ahimè! – di nostra invenzione, di cui chiedo già da subito licenza e concessione.

Prima ancora però d'incominciare ecco che devo intercedere di nuovo presso Nostro Signore chè – ancora una volta ahimè! – la mano sinistra, quella che stringe il calamo piumato, è malferma e trema per gli anni, è come una foglia di tiglio mossa dal grecale e infatti già sbava sulle lettere tonde, oppure ecco, s'inceppa sulla "t" di "tiglio" e ne esce un'ansa simile ad un occhiello. E ancora, alla "B" non riesce la pancia aperta e il trattino sull'asta è un accento. Che dire poi della "R", troppo acuta! La "O" è biforcuta e la "l" di "occhiello" è un'asta smisurata. Oh! questa stessa mano, come sorreggerebbe più saldamente e volentieri una spada a due tagli piuttosto che una sottile e poco maneggevole remigante penna d'oca!

Ma ecco là, il mio devoto Ausberto: premuroso come sempre è venuto allo scriptorio ben munito di una dozzina di nuove penne, ben sgrassate e temprate in sabbia rovente e cenere. Si sa quel che si dice sulla bontà della penna: "la bontà della penna, vole havere cinque parte, la prima esser grossa in suo grado, la seconda esser dura, la terza esser tonda, la quarta esser magra. La quinta, esser di ala destra a ciò che non la tengi torta in mano. La penna di ocha salvatica è molto buona, ma quella d'ocha domesticha è assai più migliore de tutte le altre penne". Ma Ausberto novizio è ben più preparato, egli sa che la naturale curvatura della penna deve adeguarsi alla mano del copista, così per me, e solo per me che sono mancino, egli sbarba fino al pennacchio le penne remiganti dell'ala sinistra dell'oca o del falco o del tronfio pavone, e ciò torna comodo alla mia mano che ringrazia ogni volta il giovane novizio per la sollecita premura.

Ausberto porta con sé anche due corni nuovi colmi d'inchiostro, quello nero e quello rosso. Ausberto è un esperto e un portento nel preparare encausti. Ah! Se egli non ci fosse? Egli infatti conosce bene di quest'arte

le dovute proporzioni: per quello nero egli miscela onestamente succo di cavolo, noce di galla e nerofumo, il tutto poi lo cuoce al fuoco con gomma arabica e... l'aggiunta di vino. Per l'inchiostro rosso, si sa, egli lo ottiene con la scorza del brasile infusa in aceto e mischiata con gomma. Ora ecco, egli versa l'inchiostro nel calamo attento a non rovesciarne a terra alcuna goccia, ch'è preziosa. Lo ringrazio garbatamente con un cenno del capo, lui accenna un silenzioso debole sorriso, ch'è tempo di taciturnitas⁴. Pure io so ch'egli è appena giunto dalla cucina dove al calore del fuoco ha sciolto gli inchiostri e – il Signore mi perdoni questo peccatuccio – mi prende la curiosità di conoscere cosa intende cucinare per il refettorio della sera il monaco pietanziero. Allora, con uno sguardo d'intesa, ruota le dita riunite di una mano nel cavo dell'altra, e il devoto Ausberto risponde amabile passando il dito da un sopracciglio all'altro⁵. Non occorrono parole, ho inteso il linguaggio dei segni: trote, troveremo delle trote, dopo il vespro, sul desco.

Ecco, non è ancora incominciato il racconto di ciò che è accaduto, ancora non siamo giunti al piede del primo foglio di quaterna che già c'è da rifare il becco mozzo della penna: con la destra afferro il coltello, un colpo ed ecco il becco è troncato ad angolo acuto, un altro colpo e la punta all'estremità è mozzata, un terzo e un quarto colpo e i lati del becco sono rastremati. La penna è pronta, preparata per la scrittura: a secondo di come reggo la penna avrò un tratto a volte pieno, a volte sottile, secondo l'occorrenza.

Orsù! Chi può dire che non è una dura fatica quella del povero amanuense? Ho già detto della penna, del becco mozzo, del coltello e dell'inchiostro. Ma per prima cosa è da preparare la pergamena e non è impresa facile, ch'è anche in questo ci vuole arte; la pelle dell'ovino, quella interna, si sa, che sta dalla parte della pelle, e pure quella dalla parte del pelo, più scura e maculata, va immersa in un bagno di calce viva per essere ripulita; poi va stirata su un telaio e scorticata con un coltello a

⁴ È il momento della giornata in cui i monaci sono tenuti al silenzio.

⁵ Per comunicare tra loro nei momenti di silenzio i monaci utilizzavano a volte un originale linguaggio dei segni.

mezzaluna quando è ancora umida e pregna d'acqua. In seguito la si tratta con la pomice per lisciarla, quindi va sbiancata con il gesso, infine tagliata a pezzi. E poi, se occorre, ecco che ci tocca dar di piglio al polverino, e con calcio, cenere, ossa e briciole di pane, dobbiamo rasare la pergamena e sgrassarla e rialzarne il pelo e poi ancora sbiancarla.

Non c'è rischio che le pergamene nel monastero vengano a mancare, chè se occorre si possono sempre ricavare dei palinsesti: nella biblioteca infatti non mancano libri e codici così antichi che a volte qualcuno inutilis est quia legi non potest⁶. E dunque? Dunque lo si lava e si raschia con cura per restituirlo di nuovo all'uso, con pomice, gesso ... olio di gomito e polverino.

Non crediate che a questo punto, finalmente si ponga mano alla penna remigante; infatti c'è ancora da rigare e tracciare linee col piombino come guida per la mano nel corso della scrittura, ma ahimè!, il più delle volte la punta di piombo lascia solchi e increspature, e tutti van corretti. Quando infine i fogli sono ormai stati scritti e miniati, c'è da fare la cucitura: i fogli van cuciti insieme a quattro o a otto su supporti di corde che si attaccano alle copertine. Per farlo occorre fare attenzione alle risguardie per rinforzare i piatti della cassa, e poi al risvolto, alle alette e alle bandelle. Posso dimenticare infine lo specchio? E' il foglio che si incolla sulla copertina, all'interno, per nascondere lo scanalare. Infine si arriva al fissaggio che si fa con caviglie e picchetti. E dunque! Volete forse darmi torto? Non credete voi che il lavoro di scrittura sia d'ingegno sì, ma anche di buona fatica? Non assomiglia forse ad un aratro il calamo che traccia solchi neri e misurati su bianchi prati? Perciò mi rivolgo a voi, buoni lettori che vi servite di questo lavoro. Fate attenzione alla vostre dita. Non posatele sulla mia scrittura. Non sapete cos'è la scrittura? E' una corvèe massacrante: curva le spalle, oscura gli occhi, rompe lo stomaco e le costole. Pregate piuttosto per colui che l'ha composta: è un povero monaco, aveva freddo e dovrà terminare di notte quello che non ha saputo comporre con la luce del giorno.

⁶ "E' inutile perché non può essere letto".

Ma ho indugiato troppo, come negarlo! Le mie lamentele sono come quelle di un vecchio noioso, sono irritanti e vuote, chè distolgono dal racconto della narrazione e quindi ora, presto, io lo introduco.

Chi può strappare il velo del tempo e anche solo un istante occhieggiare dall'altra parte? Il velo del tempo è un muro contro cui preferiamo indurire lo sguardo. Forse che la storia di ciascuno non è un campo ferito? Davanti ai confini si aprono sentieri interminabili, segnati da pietre miliari e ricoperti poi di sabbia e di stagioni che si accavallano. E poi, come fare ad entrare? Scivolando con piede leggero, lasciandosi condurre docili dalla polena di una nave e solcare le baie e i golfi e gli stretti e infine il mare aperto e sconosciuto di ciò che abbiám vissuto? Non vogliamo invece distogliere gli occhi dalla miseria del passato e guardare avanti con la speranza del naufrago?

Pure noi ci proviamo a guardare dall'altra parte, occhieggiando e sbirciando, fissando lo sguardo e stringendo gli occhi per colmare la distanza e attraversare la nebbia ed ecco, nella nebbia del passato si fanno incontro a noi un maiale, un maiale e un ragazzo. Il principio della storia, qualche lustro fa. Il ragazzo si chiama Bergius. Per ora ci basti il nome, un nome che di certo non appartiene alla nazione longobarda, piuttosto a quella celtica e romana.

Arimanni

Per andare in cerca del suo maiale, Bergius aveva dovuto abbandonare il sentiero e ora vagava dentro la foresta fitta e disordinata. Nonostante portasse ai piedi bassi stivali, si muoveva a fatica tra arbusti e bassi rovi. La veste di canapa che portava addosso era troppo grande per lui, gli arrivava molto sotto le ginocchia e lo impacciava nei movimenti. Spesso volgeva lo sguardo di qua e di là, ma non si era smarrito. Egli sapeva di trovarsi sul lato ad aquilone del monte che sta sopra Givate, gli sarebbe bastato scendere giù, lungo il pendio e di certo sarebbe arrivato al vigneto; oltre il vigneto c'erano i poderi dei coloni, e più in basso ancora la corte di Autelmo, il grande proprietario della villa. Ma non poteva tornarsene a casa di Marech, suo padre, senza il maiale.

Il ragazzo si fermò per riprendere fiato. Guardò giù e tra le fitte cortecce e le fronde di querce e i castagni poteva scorgere qua e là le scaglie d'argento che brillavano sul grande lago. Di fronte, lungo i fianchi del monte Barone, gli sembrava di vedere ardere un gran fuoco d'incendio perché gli ultimi raggi ormai obliqui del sole facevano rosseggiare i faggi e le querce del bosco del re. Poco sopra, dove il bosco si diradava, passava una sottile striscia bianca: era l'antica strada romana che lì chiamavano Galbia, costruita a suo tempo dal console Gallio; a metà costa ecco la *Clavis*, la *Casa Grande*⁷, l'antico forte dei soldati goti. Più sotto, ai margini del bosco, se aguzzava un poco la vista, Bergius riusciva a distinguere i coloni che andavano dietro ai vomeri che a loro volta andavano dietro ai buoi sulle terre del casale di Gundelasio, all'imbocco della

⁷ Sul monte Barro sono ancora visibili oggi i resti di questo antico forte costruito dai Goti.

valle che li chiamavano la *Mater agraria*. I vomeri si muovevano lenti e lasciavano dietro di sé strisce regolari, lo si capiva perché la terra solcata per la semina dei grani invernali appariva solo un po' più scura dei colmi che lasciavano.

Di solito, in quella stagione, i cinghiali domestici di Bergius pascolavano nelle radure sopra il vigneto, appena entrati nel bosco. Non avevano bisogno di allontanarsi troppo. Lì c'erano ghiande, castagne, frutti di meli e susini selvatici, e poi radici dovunque e a sufficienza per tutti e sette i cinghiali di suo padre. Non erano veri e propri cinghiali, infatti erano stati incrociati con i maiali, così le scrofe avevano partorito cinghiali che non avevano zanne sporgenti e acuminate né la stessa forza dei cinghiali selvatici, e il pelo era meno ispido. E poi erano più bassi dei cinghiali veri e meno pericolosi, non attaccavano.

Troppo tardi però Bergius si era accorto che i maiali erano diventati sei. Come aveva fatto a lasciarsene scappare uno? Dove s'era cacciato? Aveva pensato di scendere verso la corte per cercarlo, poi invece aveva udito il suo grugnito venire da sopra la sua testa. Così era salito seguendo per un po' il sentiero che portava all'oratorio del monaco cristiano. Aveva camminato a lungo. Camminare nel bosco è faticoso e lento: ci sono erbe, cespugli, felci e arbusti che arrivano fin quasi alla vita. E poi c'è il muschio, l'ingrasso fertile e odoroso della terra, il fango della pioggia dell'ultima notte: è facile scivolare o affondare. Può anche capitare che qualche spirito del bosco ti afferri per i piedi e ti trascini giù giù, dentro le gallerie della terra. Questo pensava Bergius. Nessuno – aveva sentito dire – che sia stato afferrato dagli spiriti degli alberi era più tornato a casa. Per questo non voleva lasciare il sentiero.

Ad un certo punto però lo vide: una macchia rosa e grigia tra le macchie verdi e viola del bosco; stava immobile, forse si era imprigionato da solo con le zampe in qualche radice. Bergius gli corse incontro domandandosi come avrebbe fatto a riportarlo giù. L'avrebbe

preso per le zampe di dietro e trascinato giù, sarebbe stato divertente, ecco cosa avrebbe fatto, non c'era altro modo. Se fosse tornato a casa senza il maiale suo padre l'avrebbe punito, e poi non l'avrebbe portato alla fiera nella *città murata*. Quando però giunse sul posto, il suo cinghiale non c'era già più. Che fine aveva fatto?

All'improvviso udì ancora il grugnito del suo maiale, sembrava poco lontano. Bergius fece per muoversi, ma poi si fermò. Dall'altra parte gli sembrò di sentire come il latrare dei cani e incominciò a spaventarsi. Potevano essere cani selvatici, senza padrone, cani che non sempre temono gli uomini. L'aveva già sentito dire. "Dai cani che la bava fanno – gli aveva detto suo padre – stai alla larga ed eviti il danno". Bergius cercò attorno a sé un'arma, anche un bastone andava bene. "Tutti i cani temono il bastone ... e la mano che lo stringe". Di rami spezzati ce n'erano parecchi lì intorno, ne vide uno che faceva al caso suo e lo raccolse.

Col cinghiale lì intorno, pensò per tranquillizzarsi, non correva un gran pericolo: i cani, se erano cani selvatici, avrebbero fiutato la preda più facile. Ma non avrebbe ugualmente portato a casa il maiale.

Poi però, oltre al latrare dei cani, sentì voci di uomini.

– Arimanni! – esclamò Bergius e si abbassò nascondendosi nel folto.

Bergius non temeva gli Arimanni. Suo padre era uno dei tanti *livellari*⁸ di Autelmo, lo sculdascio arimanno della Mater agraria, e suo padre con lui non aveva mai avuto dei problemi, fintanto che pagava per tempo il suo canone d'affitto per il *massaricio*⁹, e soprattutto per la vigna. Da tempo anche gli altri coloni della valle si

⁸ Sono i coloni ai quali il proprietario concedeva il diritto di sfruttare terreni agricoli, ma anche boschi e pascoli, a determinate condizioni: dietro il pagamento di un canone d'affitto, a volte un terzo dei prodotti, oppure dietro prestazioni gratuite di manodopera (*corvées*).

⁹ La pars massaricia era la parte della corte suddivisa tra i coloni; l'altra parte, la dominica, era tenuta dal proprietario in coltivazione diretta. Il manso era la singola unità di coltivazione.

erano dovuti *commendare*¹⁰ presso i proprietari longobardi in cambio di corvées e del *tertium*. Autelmo, nella sua villa ben fortificata poco fuori il villaggio, aveva decine di schiavi e servi *prebendarii e manuales*¹¹. Non era l'unica villa che possedeva, ne aveva altre a Inzago e a Limonta. A Givate c'erano anche scuderie e stalle, tutt'intorno verdeggiavano orti e frutteti, ma soprattutto terreni signorili e terre arate, prati, decine di iugeri di incolto e una vigna. Ma la vigna del padre di Bergius produceva il vino migliore, lo sapevano tutti. Anche il padre di suo padre si occupava della vigna e altri ancora prima di lui, "da quando erano venuti i romani" gli aveva raccontato suo padre. Ma Bergius sapeva anche, perché glielo aveva detto suo padre, che la differenza stava in *agri solum et solem*, nel suolo e nel sole, e la vigna del padre di Bergius era ben esposta a meridione e lì il sole lusingava i vinaccioli da mattino a sera. Il padre di Bergius dava consigli anche agli altri coloni e servi che lavoravano alla vigna di Autelmo e gli altri gli davano ascolto. Autelmo poi faceva chiamare il padre di Bergius anche quando doveva correggere le botti, quando si formavano delle infiltrazioni o c'erano perdite, invece di farle venire nuove dal castrum di Brixia: suo padre usava colla di farina di grano, oppure la pece, qualche volta usava anche il sego e le botti ritornavano come nuove. In questo modo, con questo lavoro, poteva risparmiare sul canone d'affitto. Autelmo aveva sempre rispettato suo padre, e suo padre non aveva nulla da temere dal signore longobardo. Eppure Bergius preferiva evitare gli Arimanni, stargli alla larga, quando erano in compagnia.

Le voci si avvicinavano. Bergius non riusciva ad afferrare bene quello che dicevano, lui comprendeva appena la lingua degli Ari-

¹⁰ I coloni rinunciavano ai diritti di proprietà su un proprio terreno e diventavano affittuari dei Longobardi, in cambio di protezione o perché erano nell'impossibilità di pagare i debiti accumulati col loro lavoro.

¹¹ Erano i servi dediti ai lavori domestici o artigianali. I prebendari erano chiamati così perché ricevevano dal signore la prebenda, cioè il vitto e l'alloggio.

manni, però avevano i cani con sé, quindi di certo stavano dando la caccia a qualche cervo o cinghiale.

Si affacciò oltre la verzura, la sua testolina arruffata e nera apparve tra le felci, ed allora vide gli Arimanni che salivano a piedi. Prima scorse i servi, quattro in tutto, che faticavano a tenere a bada i cani: ogni servo ne portava tre, latravano e tiravano le strisce di cuoio che li tenevano legati, e per lo sforzo quasi si lasciavano soffocare. Poi ecco i loro signori: avevano arco e frecce tra le mani, portavano anche il pugnale da caccia a doppia lama appeso alla cintura, ridevano e alzavano la voce. Poi comparve un altro dietro di loro, nella destra reggeva due lance. Era giovane e prestante, Bergius lo vide bene. Infatti non era ancora così adulto da portare la barba lunga, ma sopra il cranio rasato sulla fronte portava i capelli divisi da una discriminatura di due ciocche lunghe fin quasi all'altezza della bocca. I compagni scherzavano con lui, ma Bergius notò che mentre gli altri si davano delle grandi pacche sulle spalle mentre ridevano, nessuno di quelli che erano lì osava in alcun modo avvicinarsi troppo al giovane o sfiorarlo. Era dunque un giovane di rango, che non poteva essere importunato. Nessuno di quegli Arimanni sembrava darsi una gran pena per la caccia. Infatti indossavano persino abiti larghi di lino, inadatti alla caccia. Quelli del giovane prestante avevano le bande intessute a vari colori. Solo lui portava i gambali di panno rosso. Gli altri, i comuni stivali bassi e leggeri. Mentre camminava, il giovane giocava, con le dita della mano sinistra, con due o tre file di collane di metallo trapunte di gioielli in pietra colorata che portava al collo.

All'improvviso un cinghiale rosa e grigio uscì dal bosco, attraversò il sentiero e si perse dall'altra parte.

– Il mio maiale, disse Bergius tirandosi su.

Ma già gli Arimanni con i cani si erano gettati nel bosco al suo inseguimento. Anche Bergius, fremendo, corse loro dietro. Già si

immaginava il maiale alle prese con i cani, sbranato dalle loro fauci o ferito a morte dalla lancia e dalle frecce degli Arimanni. Suo padre lo avrebbe rimproverato severamente: chissà per quanto tempo avrebbe saltato la sua razione di focacce, magari suo padre gli avrebbe tolto le pelli al suo giaciglio di paglia.

Le voci e i latrati dei cani portarono Bergius sempre più su, dentro la boscaglia intricata, finché il bosco si diradò e apparve uno slargo.

“La Selva Diana¹², la radura sacra!”: esclamò Bergius. Bergius sapeva che gli Arimanni non volevano che si pronunciasse più quel nome: con le pietre dell’altare antico che si trovava lì da tempo, ora era stato costruito un oratorio cristiano. Dentro, tra quelle pareti spesse di pietra e il tetto di legna, ci viveva da tempo Duro¹³, un venerando monaco che conduceva un’esistenza da eremita, tutto solo, in quel chiostro dedicato al beato Pietro. Più che altro, l’oratorio faceva le funzioni di un ospizio per i passeggeri che provenivano dalla valle: muovendo dal villaggio di Assum¹⁴, questi valicavano il colmo del monte, toccavano la chiesetta e poi mettevano capo alla corte di Givate.

Là, tra le erbe e le radici del piccolo orto, unico sostentamento del monaco, Bergius vide che il suo maiale stava facendo strage di scalogni e porri. Da dietro però salirono velocemente i cani con i servi, i gastaldi e il giovane cavaliere. Allora il maiale prese a fuggire e si diresse senza nessun timore alla chiesetta e vi entrò indisturbato.

Al vedere la scena i gastaldi si misero a ridere e a schiamazzare, ma il giovane li zittì immediatamente, quindi estrasse il coltello e a sua volta entrò nella chiesetta.

¹² Vedi le notizie in appendice.

¹³ Del monaco di nome Duro si fa menzione nel testo relativo alla leggenda legata alla fondazione del monastero di Civate, secondo quanto riferisce Galvano Flamma (teologo e storico, Milano, 1283 – Milano, 1344).

¹⁴ Oggi Asso.

Bergius si avvicinò alle pareti della cella e, non visto, si mise a osservare da una breccia aperta nel muro.

Il maiale si era acquattato presso l'altare, sembrava quasi volesse consegnarsi alla protezione dell'apostolo, chiedendo da lui un aiuto. Duro stava presso di lui e lo guardava confuso.

Il giovane entrò nella porta spalancata deciso a far fuori il maiale, e avanzò verso l'altare senza ritengo, ma ecco. Erano appena entrati nel chiostro anche gli altri gastaldi, che tutti videro il giovane lasciare cadere a terra il coltello e portare le mani al volto e poi agli occhi, e tutti poi lo sentirono gridare e lo videro barcollare e inciampare, mentre annaspava con le mani.

Bergius non riusciva a capire. Sembrava che di colpo il giovane fosse diventato cieco. Il vecchio monaco, al veder quel prodigio, accorse in suo soccorso e lo sorresse, e intanto Bergius lo sentì innalzare una preghiera al Signore Iddio, al padre di tutti i Cristiani. Il giovane si inginocchiò davanti al monaco e prese ad abbracciarlo forte stringendogli le ginocchia e intanto lo implorava di una grazia. I gastaldi intorno al giovane non sapevano che fare e si guardavano l'un l'altro atterriti.

Ed ecco cosa accadde. Bergius vide Duro afferrare per un braccio il giovane e condurlo di fuori. Anche Bergius si spostò per vedere meglio, e infatti vide che Duro aveva condotto il giovane con gli altri che gli andavano dietro spaventati e inebetiti, accanto a un grande pino che faceva ombra alla sorgente che si trovava lì vicino. Da quella sgorgava un'acqua fresca come ghiaccio, e l'esile ruscelletto che si formava scorreva così limpido sulla roccia, che brillava agli ultimi raggi del sole più che una spada d'argento. Con quell'acqua il monaco cristiano si mise subito a bagnare gli occhi del giovane. Ed ecco, le mani umide del monaco avevano appena toccato il volto del giovane, lo avevano appena toccato che subito tutti lo videro allargare le braccia e guardarsi attorno meravigliato e subito lo udirono esplodere in lodi e gia-

culatorie verso la misericordia divina perchè di nuovo aveva riacquistato la luce degli occhi. I gastaldi, ugualmente attoniti, circondarono il giovane, ma nessuno osava toccarlo sicchè si rivolsero al monaco e presero ad abbracciarlo e a baciargli le mani che il monaco tentava inutilmente di nascondere.

Intanto senza fretta e incurante di chi c'era lì, il maiale oltrepassò di nuovo la soglia, uscì fuori ed entrò trotterellando di nuovo nel bosco, infischiosene dei cani che al vederlo avevano ripreso a latrare e a tirare i lacci. Anche Bergius non perse tempo e si mise a correr dietro al suo maiale. Prima di entrare nel bosco però ebbe come la sensazione che qualcuno dei gastaldi lo avesse visto, ma non ci badò. Doveva prendere il suo maiale, prima che sparisse di nuovo. Infatti lo trovò poco dopo, intento a grufolare nella terra, alle prese con un fungo o un tartufo. Bergius non ebbe neanche bisogno di afferrarlo per le zampe di dietro: docile e obbediente come un capretto, il maiale lo seguì lungo il pendio fino ai vigneti. Bergius non vedeva l'ora di raccontare a suo padre quello che era successo nell'oratorio del monaco. Ancora non sapeva che la sua vita stava per cambiare.

Indice

<i>Prefazione</i>	5
Ordior unde	9
Arimanni	14
Il prodigio	22
Il figlio del re	30
Wadia	43
Addio alla Mater agraria	54
Druda	68
Nel serraglio	79
Nella corte di Totone	92
Tempus fugit	97
Al forte	105
Ansa	123
Il lupo	136
Briganti	154
I due eserciti	177
Il tradimento	182
La battaglia delle Chiuse	199
Ti devo la vita	210
Non voglio che tu mi serva	220
La città del re	233
La strana bestia di Gundelasio	243
Lo stratagemma di Ansa	253
Bergius il longobardo	260
Ciascuno pensi alla sua anima	280
L'assedio di Pavia	286
La chiave della città	297
Tutto è inutile	309
A casa	318
Epilogo	323
<i>Appendice</i>	326